

«La difficile democrazia» Un convegno apertosi a Urbino Il mito prometeico il marxismo e l'ecologia

GEORGES LABICA

Il cosiddetto «produttivismo», con una sfumatura dispregiativa che cela l'accettazione della sua fatalità, ha conosciuto due tappe. In un primo momento esso ha rimandato alle enormi capacità di crescita delle merci (o, come si amava dire, delle «ricchezze»). Annunciava, grazie al macchinismo, un'estensione tale delle forze produttive da soddisfare i fabbisogni dell'intera umanità ed assicurare la prosperità. Marx, non da ultimo, ha tessuto nel *Manifesto* ampi elogi della borghesia che rivoluzionava permanentemente, così affermava - i mezzi di produzione. Bastava, con la crescita irresistibile della lotta di classe, rompere la gogna dei rapporti di produzione a carattere caduco per passare ad una democrazia di forma superiore ed entrare, così, in un progresso indefinito. La scienza, come prima forza produttiva, racchiudeva tutte le speranze. Speranze che venivano da lontano, anche oltre la nostra civiltà, con la figura di quel Prometeo, acclamata dallo stesso Marx fin dalla discussione del suo dottorato; con Cartesio che voleva rendere l'uomo «padrone e possessore della natura» e si entusiasmava per i primi automi; con Saint-Simon e la sua Scuola che apriva un varco nei continenti. Infine, con la prospettiva, divenuta volontà conseguentemente al 17 Ottobre, di «costruire» il socialismo. Ed il rispetto della natura, la protezione dell'ambiente? Erano, beninteso, garantiti in condizioni ottimali, acque pure e fabbriche pulite. Ricordo di averlo letto un tempo su libri oltremodo seri di scienziati sovietici i quali davano ogni garanzia al riguardo. Garanzie rimaste nelle pagine di quei libri...

Anche il tempo di quelle illusioni è passato... Bisogna per forza convenire, la crisi ecologica non ha risparmiato l'Est. Siamo giusti, tale crisi è stata (e) peggiore che all'Ovest, anche se si calcola minore, poiché la burocrazia e la tecnocrazia dei paesi socialisti non hanno visto le proprie decisioni limitate da alcuna protesta proveniente dalla società civile, o alcun contropotere. Anche in quel campo, la mancanza di diritti e di libertà ha avuto un ruolo regressivo rispetto alle democrazie borghesi. Si deve prendere atto di una dura lezione: si aveva a che fare, all'Est come all'Ovest, con lo stesso modello produttivistico, con lo stesso «ideale» di sviluppo. È all'epoca dell'economia-mondo e delle politiche di «deregolamentazione» allegramente praticate nei paesi sviluppati che il «produttivismo» scopre il suo vero volto e la natura intrinsecamente capitalistica della sua logica: produzione per la produzione, produzione per il profitto e la sua massimizzazione, accompagnata e confortata dalla sua garanzia ideologica, la pianificazione della coscienza commerciale.

Segnalerò soltanto un fatto a mio parere notevole: la commercializzazione generalizzata assicura la promozione del suo prodotto di gran lunga più redditizio, la droga. Questo trionfo dell'economia di mercato provoca una autentica criminalizzazione del capitale finanziario, come dimostra l'esempio di Madame Kopp, in quella Svizzera «al di sopra di ogni sospetto» e, più in generale, un po' ovunque nel mondo libero. Ora, ciò che accade sotto i nostri occhi è che il valore di scambio basta a se stesso, ha finito di mangiare il valore d'uso e, con esso, i fabbisogni e le prospettive di prosperità.

Le risposte alle accuse mosse al sistema si misurano con questo metro. Non esitiamo più, il capitalismo, che ha prodotto la crisi dell'ecologia, non sarà in grado di fornire tali risposte. Ne è essenzialmente incapace. Ugualmente incapace, però, si è dimostrato il «socialismo», in verità lo stalinismo, che non è altro che il suo «chierichetto». Ma andiamo più lontano. Il crollo dei paesi «socialisti» - il «crollo di castelli di sabbia», come è stato definito da audaci giornalisti che hanno voluto tradurre così la stupefacente frattura tra le masse ed il potere - non farà che aggravare le minacce.

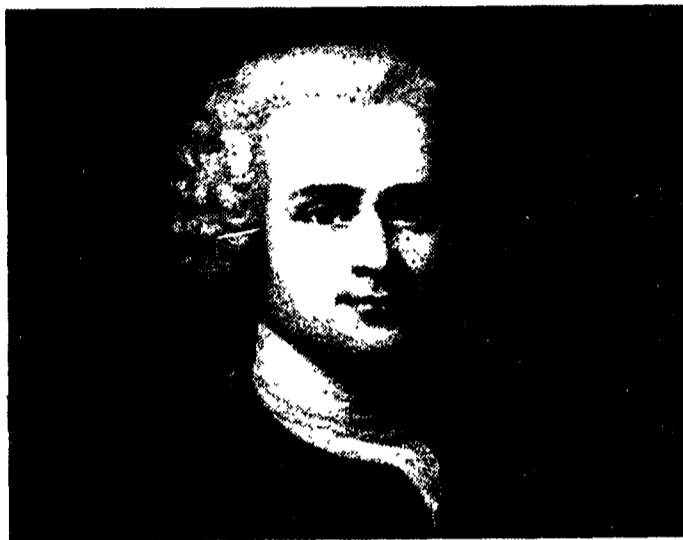
Bisogna aggiungere che né la penalizzazione, divenuta necessaria, degli inquinamenti capitalisti, né il mito di una messa a frutto dal punto di vista finanziario della prevenzione ecologica, per le multinazionali, rappresentano delle risposte adeguate. Sono, piuttosto, dei miti morali e produttivistici. E allora, le proposte del movimento ecologista? È indispensabile prendere sul serio. Dette proposte hanno dato origine ad una sensibilizzazione di massa senza precedenti circa le varie questioni poste dalla crisi ecologica. Hanno toccato e ridotto, anche a costo di ambiguità, il fenomeno dell'esclusione politica, che corrompe tutte le democrazie occidentali, offrendo il rifugio del voto verde alle molte contestazioni che avevano rinunciato ad ogni «rappresentanza». Hanno soprattutto provato la forza delle loro proposte alternative, dalle più modeste (il controllo domestico) alle più radicali (il chiamare in causa proprio il produttivismo). Tuttavia, esse incontrano due limiti, che ci si augura siano solo congiunturali e passaggeri. Il primo limite dipende dal rifiuto del politico, dell'impegno nelle lotte politiche considerate, non a torto, una trappola. All'Ovest, come all'Est, non a caso si vuole mantenere la propria distanza critica e contestataria in una sorta di purezza. La caricatura di questo atteggiamento è visibile in Francia nello slogan del partito verde di A. Waechter «né sinistra, né destra». Il secondo limite dipende dalla sottovalutazione della posta ecologica che lascia spazio a tutti i derivati ideologici.

Per quanto riguarda il movimento operaio, esso appare sgaurito e segnato da più di un secolo di esperienze, successi e fallimenti strettamente intrecciati. Tre handicap fanno sentire il loro peso, il primo proviene dalla sua storia, intimamente legata alla fede in una liberazione delle forze produttive e al suo progressismo economicista. Il secondo, che non è che una conseguenza del precedente, dipende dalla sua prassi e dalla gerarchia delle priorità che essa ha imposto. La classe operaia deve mirare al potere. Tutto è subordinato a questa finalità, l'organizzazione militante - partito o sindacato - il funzionamento ed i programmi. Per questo, i Pc passeranno al vaglio tutto quello che - sotto le trasformazioni-aggressioni del capitalismo - sorgerà dalla società: i movimenti associativi, femministi, di difesa degli immigrati, delle rivendicazioni dei giovani e degli... ecologisti. Il terzo handicap è legato al crollo dell'Est che spazza via le speranze con le illusioni e tende a vanificare decenni di militanza e di devozione. Ci si rassegni all'impacciabile legge del sistema? (traduzione di Fabrizia Bencivenga)

CULTURA

Una rassegna internazionale di riviste letterarie

Inizierà lunedì alle 18, all'«Acquario romano» (in piazza Fanti), una rassegna internazionale sulle riviste letterarie, in programma fino al 20 novembre. Nell'ambito della manifestazione, promossa dall'assessorato alla Cultura del comune di Roma, sarà allestita una mostra storico-documentaria, con immagini tratte da periodici del Novecento italiano. Sono previste sezioni straniere, con particolare attenzione all'area magrebina, al Medio Oriente e all'Africa, e spazi dedicati a periodici femminili e di poesia visiva e sonora. Tre giornate di studio si terranno dal 24 al 26, e numerose riviste saranno presentate, nell'intero arco della manifestazione, tramite performance, recital, proiezioni.



Jean Jacques Rousseau; a sinistra: Arcimboldo, particolare di un volto

Gli illuministi conducono nel Settecento una dura lotta contro le diete «barocche» e sovraccariche. Contro gli aristocratici e i loro cibi, segno del loro dominio

La rivoluzione in cucina

MARIO AJELLO

Umor bilioso, aridità di stomaco, mal di testa, nevrosi di Jean-Jacques Rousseau è un seguace di fastidiosi acciacchi fisici. E inevitabilmente, il celebre «philosophe» diventa un cliente fisso del dottor Tissot. Vanno bene le uova, la frutta, i latticini ma al bando la cioccolata e soprattutto poca carne, consiglia il medico degli illuministi. Il suo paziente finisce per affezionarsi a tale dieta. «Come può un vero democratico essere carnivoro?», si chiede infatti il vegetariano autore del *Contratto sociale* poco prima di morire. E lancia un appello: «Riscopriamo in cucina il buon selvaggio che dorme in noi e accontentiamoci di pochi piatti semplici, più vicini alla natura e ai suoi idilli».

Semplicità e naturalezza sono i fondamenti dell'ideologia alimentare illuminista, ribadita anche dalla voce «Cucina» dell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert. Lo ricorda un giovane docente di storia moderna all'università di Catania. Si chiama Massimo Montanari ed ha appena pubblicato, per La-

terza, il *Nuovo convivio*, una storia della fame e della cultura del cibo dal Quattrocento alla Rivoluzione francese. Siamo al secondo volume di una serie che Montanari ha cominciato alcuni anni fa: il primo libro riguardava l'antichità e il medioevo, il terzo e ultimo arriverà fino alle pingui tavolate e alle diete più o meno rigorose dei nostri giorni.

Gli illuministi, professor Montanari, non smentono mai di stupire. Hanno avuto una funzione dirimpetto anche a tavola?

Il loro discorso gastronomico era assai elitario, molto intellettuale. Ciò non toglie però che anche grazie all'offensiva illuminista contro la cucina tradizionale, grassa, untuosa, ostentatoria, si creò delle realtà culturali nuove e si affermano soprattutto in Francia dei comportamenti alimentari ai quali ancora oggi in qualche modo noi ci rifacciamo. Risale al Settecento la riscoperta del sapore naturale, della razionalità nei pasti contrappo-

sta all'artificio barocco, alle pietanze strapiene di spezie che si usavano nell'antichità e nel medioevo, alla carne camuffata in pesce e al pesce camuffato in carne che giravano durante i banchetti, dei signori rinascimentali. Mentre si lotta contro la vecchia società, insomma, si dice basta anche a quel tipo di cucina che vuol pavoneggiarsi, che mostra i muscoli e che rappresenta il simbolo del potere tradizionale.

Eppure, la cultura dell'abbuffata, dello sfarzo ostentabile, non sembra essere passata granché di moda...

Nei secoli scorsi, dietro alle scelte di cucina, c'era spesso un sottile significato politico e sociale che forse oggi risalta di meno. È un punto a mio avviso importante: l'uso del pasto per motivi non gastronomici ma ideologici. Proprio contro questo fenomeno, contro la scenografia culinaria che serviva a mostrare la potenza del padrone di casa nei confronti dei suoi ospiti e a rimarcare la superiorità dei ceti aristocratici sull'enorme massa di gente denutrita, si scaglierà per

esempio Pietro Verri. Non ci va più bene, signori nobili, la vostra cucina opulenta e eccessiva, diceva in sostanza il celebre intellettuale del Settecento: essa frastona, ottunde, è disdicevole sia sotto l'aspetto etico che sociale.

Lo scontro tra riformatori e tradizionalisti, dunque, verteva anche sugli slanci della fantasia gastronomica. Lei ha mai incontrato, nelle sue ricerche d'archivio, nobildonne rinascimentali che si mettono a dieta o vanitosi signorotti del «Grand siècle» che non si lasciano indugiare da un piatte piatto di trippa?

Sono casi rarissimi, anche se c'è una nutrita letteratura medica che fin dall'antichità propone un'alimentazione più rispettosa della salute umana. I successi di questa scuola di pensiero non si può certo dire che siano stati eclatanti. Ma non dimentichiamoci che il medioevo e forse ancora di più l'età moderna sono stati periodi di fame estrema.

E che differenza ha notato, dal suo angolo visuale, tra

Prendiamo le classi dominanti. Nel medioevo l'immagine del potente è quella di colui che mangia molto, e il Re viene presentato inevitabilmente come il personaggio più famelico e insaziabile. Dal Quattrocento in poi questo tipo di raffigurazione comincia a cambiare. Il potente diventa colui che accumula intorno a sé più roba da mangiare, che fa preparare ai suoi cuochi le pietanze più imprevedibili e spettacolari, da mettere in bella mostra. Perché tutti possano ammirare questo scintillante teatro gastronomico. Un maestro, da questo punto di vista, era Mazzanone. Anche per lui, l'attività biologica del mangiare ha un'importanza relativa, quel che conta è l'organizzazione formale dei pranzi.

Forse sto ripetendo un luogo comune, ma la vera rivoluzione alimentare avviene con la scoperta dell'America...

È stata, mi preme sottolinearlo, una rivoluzione molto relativa. Il mais, la patata e gli altri prodotti del Nuovo mondo, infatti,

sono inseriti con grande lentezza, non prima del Settecento, nelle nostre abitudini gastronomiche. Fino a quel momento, l'apporto di tali cibi non si era sentito. I nuovi acquisiti, poi, sono stati omologati fin dall'inizio agli usi europei. Il granoturco, che gli amerindi mangiavano sotto forma di tortilla, qui è diventato polenta. La patata, a sua volta, veniva considerata dai contadini soprattutto come una possibilità ulteriore per fare il pane. Solo a costo di uno snatramento molto forte i prodotti d'oltreoceano sono riusciti a farsi spazio nella nostra cultura tradizionale.

E i tanto decantati affari di spezie dai Caraibi e dalle altre regioni americane... Tutta una montatura?

Ci sono stati effettivamente. E alla lunga hanno avuto delle conseguenze importanti. Forse è anche per colpa loro che si è rafforzata in Europa la civiltà del burro. Nel medioevo, infatti, l'uso delle erbe aromatiche era una prerogativa signorile. Poi, con l'arrivo sempre più massiccio di spezie americane, anche i ceti subalterni cominciano ad assaporare gli aromi esotici. Per distinguersi, i nobili si rivolgono altrove, ai grassi animali per esempio.

Qual è, in questo periodo, l'atteggiamento della Chiesa: continua a castigare i godimenti della tavola per colpire le mollezze d'altro tipo, cioè erotiche?

Da punto di vista dottrinale, sia la gerarchia cattolica che in parte le autorità protestanti si comportano così. Per effetto della Riforma, tuttavia, avviene una grande trasformazione nei gusti degli europei. Torna per esempio in molte zone la cultura della carne, che la Chiesa romana aveva per certi versi osteggiato.

Oggi, per fortuna, in Europa il cibo si è ampiamente secularizzato. In questo campo i dettami religiosi ormai contano poco...

E la fissazione parossistica e irrazionale per le diete? In molti casi, il nostro anello continuo al dimagrimento ha qualcosa di penitenziale, nasconde sotto vesti laiche e moderne profondi retaggi cristiani. La salute è diventata un culto.



Lo scrittore Joseph Conrad

Il libro di Francesca Di Martino, la riproposizione di un continente inteso come frontiera spirituale. Da Conrad a Gide, da Rimbaud a Céline: il viaggio come conoscenza di sé

L'Africa, geografia dell'anima

MARCELLA EMILIANI

Quando Raitre, ovvero la Terza rete televisiva, viveva i suoi migliori anni catalogabili poteva capitare la sera di veder intervistata nel salotto buono di casa per esempio Dacia Maraini che ci raccontava con voce suadente i suoi amori - letterari s'intende - di scrittrice e di donna. Imparavamo così la sua passione per *Cuore di tenebre* di Joseph Conrad, una specie di Vangelo per chiunque intendeva, penna alla mano, intraprendere il periglioso viaggio dentro di sé alla ricerca della frontiera dell'anima. E siccome il mistero di sé è il creatore minaccioso, la bocca di lava che sempre terrorizza, per esorcizzarlo la fantasia e la creatività letteraria l'hanno trasposto spesso in scenari grandiosi, perigliosi e insondabili quanto la discesa agli Inferi nel proprio essere. L'Africa - suo malgrado - ha prestato spesso la sua natura come decor grandioso a quest'opera di automaleutica letteraria, ma se andiamo a controllare titoli e anni di edizione dei pilastri di questo tipo di letteratura scopriamo

che son tutti vecchioti. *Cuore di tenebre* è del 1902. *L'Africa fantasma* di Michel Leiris del '34, mentre *Viaggio in Congo* e *Ritorno dal Ciad* di André Gide furono pubblicati solo negli anni 50. Questo per citare alcuni titoli, senza scomodare Rimbaud o Céline e in senso lato quanti hanno fatto del viaggio in Africa un paradigma della conoscenza di sé e della propria cultura.

Ma i Conrad, i Gide, i Rimbaud in Africa avevano realmente viaggiato, spesso per lavoro. Conrad fu ingaggiato nel 1890 dalla Société Anonyme Belge pour le Commerce du Haut-Congo, Céline lavorò nel 1916 in Camerun per la Compagnie Forestière Sangha-Oubangui, per non dire dei traffici da contrabbandiere di Rimbaud nel Corno d'Africa. E l'Africa, allora, era davvero un continente ancora tutto da scoprire, una frontiera fisica che ben poteva diventare il simbolo di una frontiera dell'anima.

Poi il buio. Parlo soprattutto della produzione letteraria

italiana che sull'Africa rivisitata si è dovuta accontentare di poche note di viaggio, quelle giomalistiche di Moravia o quelle filmate a mò di appunti da Pier Paolo Pasolini in Tanzania quando ancora intendeva realizzare un *Orestide* tutta personale. Fa piacere perciò veder ricomparire un continente con tanto passato «letterario» alle spalle come luogo dello spirito in un romanzo italiano e per di più scritto da una donna. *Africa, oh Africa* di Francesca Di Martino, edito da Marsilio. Laddove ben presto si scopre che l'Africa è diventata un'astrazione totale, l'unico spazio emotivo capace di racchiudere e esprimere lo sforzo, la paura, la catarsi dello scrittore.

Perché *Africa e Africa* è il romanzo dello scrivere, del tentativo delatante dello scrittore di materializzare in una trama e nelle parole la percezione di sé e del mondo, sapendo che qualcuno la giudicherà (l'editore, il pubblico) amandola o odianola, comunque filtrandola attraverso la propria sensibilità e la propria ricerca di sé fino, magari, a stravolgerla.

La storia del romanzo è semplice: una scrittrice, Olimpia Sereni, consegna appunto il suo libro all'editore, Stefano Donghi che inizia con lei una riletura critica del lavoro in un rapporto a dir poco difficile, ambiguo, che vorrebbe piegare Olimpia alle obiezioni razionali dettate dal gusto corrente, o da quello che con una parafraasi si potrebbe chiamare il comune senso della critica letteraria. E l'obiezione principe di Donghi - l'editore, di Donghi - l'intellettuale - reo confesso è proprio relativa all'ambientazione del romanzo: l'Africa dove peraltro la scrittrice non ha mai messo piede. Perché l'Africa? Perché la Tanzania? Perché Dar es Salaam? La risposta di Olimpia è una vera e propria regola aurea della creatività: «...Forse la memoria aveva trattenuto il suono della parola... Dar es Salaam... come rimangono nel nostro desiderio i nomi di luoghi che, ci diciamo, prima o poi dovremo visitare: Samarcanda, parola composta di guglie dorate, di turchesi, di bronzi sonori, di sette purpuree insensate di gemme... Capo Horn,

attraversata dal vento secco come una frusta, violento, di qualità grigia e blu acciaio, parola veloce ma scricchiolante come un vecchio galearone... Esse sono poste per l'eternità a fare da sentinelle al sogno e forse mai raggiungeremo quei luoghi nella realtà per non esserne delusi.

L'Africa è il romanzo che Olimpia vi ha ambientato diventato così l'emblema della libertà di scrivere e sentire in un confronto continuo con la realtà della vita e del sentire di Olimpia. Le passioni e le emozioni scritte a confronto con le passioni e le emozioni vere di chi le vive scrivendole. In altre parole Francesca Di Martino è riuscita a compiere un'operazione alla Rashomon su se stessa scrittrice, testimone senza indulgenze di se stessa e dei suoi personaggi. Per questo *Africa, oh Africa* non è paragonabile a nessuna opera letteraria italiana tra le tante che affollano gli scaffali delle librerie. È tutto quello che un lettore dovrebbe sapere prima ancora di prendere in mano un libro e accingersi a leggerlo.

MicroMega

Le ragioni della sinistra

4/91

Hannah Arendt

La responsabilità personale sotto la dittatura

Il testo inedito della conferenza con cui la grande studiosa del totalitarismo difese il suo libro sulla «banalità del male».

Un'analisi di grande attualità sui criteri di giudizio dei comportamenti individuali nei regimi antidemocratici.